

## *Dal Vangelo secondo Luca cap. 18 – prima parte*

### **Il giudice iniquo e la vedova importuna**

<sup>1</sup>Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: <sup>2</sup>"In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. <sup>3</sup>In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario". <sup>4</sup>Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, <sup>5</sup>dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi". <sup>6</sup>E il Signore soggiunse: "Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. <sup>7</sup>E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? <sup>8</sup>Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?".

Gesù racconta una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi. La protagonista è una vedova che, a forza di supplicare un giudice disonesto, riesce a farsi fare giustizia da lui. E Gesù conclude: se la vedova è riuscita a convincere quel giudice, volete che Dio non ascolti noi, se lo preghiamo con insistenza? L'espressione di Gesù è molto forte: «E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui?».

“Gridare giorno e notte” verso Dio! Ci colpisce questa immagine della preghiera. Ma chiediamoci: perché Dio vuole questo? Lui non conosce già le nostre necessità? Che senso ha “insistere” con Dio?

Questa è una buona domanda, che ci fa approfondire un aspetto molto importante della fede: Dio ci invita a pregare con insistenza non perché non sa di che cosa abbiamo bisogno, o perché non ci ascolta. Al contrario, Lui ascolta sempre e conosce tutto di noi, con amore. Nel nostro cammino quotidiano, specialmente nelle difficoltà, nella lotta contro il male fuori e dentro di noi, il Signore non è lontano, è al nostro fianco; noi lottiamo con Lui accanto, e la nostra arma è proprio la preghiera, che ci fa sentire la sua presenza accanto a noi, la sua misericordia, anche il suo aiuto. Ma la lotta contro il male è dura e lunga, richiede pazienza e resistenza – come Mosè, che doveva tenere le braccia alzate per far vincere il suo popolo (cfr *Es* 17,8-13). E' così: c'è una lotta da portare avanti ogni giorno; ma Dio è il nostro alleato, la fede in Lui è la nostra forza, e la preghiera è l'espressione di questa fede. Perciò Gesù ci assicura la vittoria, ma alla

fine si domanda: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». Se si spegne la fede, si spegne la preghiera, e noi camminiamo nel buio, ci smarriamo nel cammino della vita.

Impariamo dunque dalla vedova del Vangelo a pregare sempre, senza stancarci. Pregare sempre, ma non per convincere il Signore a forza di parole! Lui sa meglio di noi di che cosa abbiamo bisogno! Piuttosto la preghiera perseverante è espressione della fede in un Dio che ci chiama a combattere con Lui, ogni giorno, ogni momento, per vincere il male con il bene.

*da Papa Francesco, 2013*

### **Il fariseo e il pubblicano**

<sup>9</sup>Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: <sup>10</sup>"Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. <sup>11</sup>Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. <sup>12</sup>Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". <sup>13</sup>Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". <sup>14</sup>Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato".

Una parabola “di battaglia”, in cui Gesù ha l'audacia di denunciare che pregare può essere pericoloso, può perfino separarci da Dio, renderci “atei”, adoratori di un idolo.

Il fariseo prega, ma come rivolto a se stesso, dice letteralmente il testo; conosce le regole, inizia con le parole giuste «o Dio ti ringrazio», ma poi sbaglia tutto, non benedice Dio per le sue opere, ma si vanta delle proprie: io prego, io digiuno, io pago, io sono un giusto.

Per l'anima bella del fariseo, Dio in fondo non fa niente se non un lavoro da burocrate, da notaio: registra, prende nota e approva. Un muto specchio su cui far rimbalzare la propria arroganza spirituale. Io non sono come gli altri, tutti ladri, corrotti, adulteri, e neppure come questo pubblicano, io sono molto meglio.

Offende il mondo nel mentre stesso che crede di pregare. Non si può pregare e disprezzare, benedire il Padre e maledire, dire male dei suoi figli, lodare Dio e accusare i fratelli. Quella preghiera ci farebbe tornare a casa

con un peccato in più, anzi confermati e legittimati nel nostro cuore e occhio malati.

Invece il pubblicano, grumo di umanità curva in fondo al tempio, fermatosi a distanza, si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». Una piccola parola cambia tutto e rende vera la preghiera del pubblicano: «tu», «Signore, tu abbi pietà».

La parabola ci mostra la grammatica della preghiera. Le regole sono semplici e valgono per tutti. Sono le regole della vita.

La prima: se metti al centro l'io, nessuna relazione funziona. Non nella coppia, non con i figli o con gli amici, tantomeno con Dio. Il nostro vivere e il nostro pregare avanzano sulla stessa strada profonda: la ricerca mai arresa di qualcuno (un amore, un sogno o un Dio) così importante che il tu viene prima dell'io.

La seconda regola: si prega non per ricevere ma per essere trasformati. Il fariseo non vuole cambiare, non ne ha bisogno, lui è tutto a posto, sono gli altri sbagliati, e forse un po' anche Dio. Il pubblicano invece non è contento della sua vita, e spera e vorrebbe riuscire a cambiarla, magari domani, magari solo un pochino alla volta. E diventa supplica con tutto se stesso, mettendo in campo corpo cuore mani e voce: batte le mani sul cuore e ne fa uscire parole di supplica verso il Dio del cielo (R. Virgili). Il pubblicano tornò a casa perdonato, non perché più onesto o più umile del fariseo (Dio non si merita, neppure con l'umiltà) ma perché si apre – come una porta che si socchiude al sole, come una vela che si inarca al vento – a Dio che entra in lui, con la sua misericordia, questa straordinaria debolezza di Dio che è la sua unica onnipotenza.

*da Ermes Ronchi, 2019*

### **Gesù e i bambini**

<sup>15</sup>Gli presentavano anche i bambini piccoli perché li toccasse, ma i discepoli, vedendo ciò, li rimproveravano. <sup>16</sup>Allora Gesù li chiamò a sé e disse: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio. <sup>17</sup>In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso".

Ogni volta che in una famiglia nasce un bambino, è segno che Dio non si è ancora stancato dell'umanità, affermava il poeta indiano Tagore. Non dobbiamo però ignorare il rovescio della medaglia con tutte le ferite inferte all'infanzia, dall'aborto fino all'infamia della pedofilia. Luca, invece, ci presenta una deliziosa scenetta.

Siamo su una piazza di villaggio, Gesù sta passando ma viene bloccato probabilmente da alcune madri che presentano i loro piccoli perché li accarezzano e li benedicono. Si può immaginare il frastuono e il movimento che coinvolge il Maestro e i suoi discepoli. Sono costoro a reagire contro quel chiasso “rimproverando” quei bambini. È lo stesso verbo che usa Gesù quando fa tacere i demoni. L’allusione è forse al fracasso “indiavolato” che faceva quella piccola folla.

Nella società di allora i bambini non erano registrati se non dopo la maggiore età, attorno ai dodici anni, e solo i maschietti. Gesù, rompendo la tradizione che considera il bimbo solo un soggetto da educare, ne fa invece un soggetto che educa gli stessi adulti. Infatti, dopo aver protestato contro lo zelo dei discepoli – «*Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite*» – pronuncia una dichiarazione solenne che li trasforma in maestri della fede.

Dice infatti: «*A chi è come loro appartiene il Regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il Regno di Dio come l’accoglie un bambino, non entrerà in esso*». L’esemplarità del piccolo non è nell’innocenza, a cui non si accenna. Aveva ragione sant’Agostino quando nelle *Confessioni* affermava che «innocente è la fragilità delle membra infantili, ma non è innocente l’animo». Anche il bambino ha l’impronta del peccato e lo dimostra con il suo egoismo, le sue piccole cattiverie e malizie. Quel che Gesù esalta in lui è la fiducia.

Infatti, il bambino mette sereno la sua manina in quella del padre, si abbandona alle braccia della madre, non calcola e non sospetta come noi adulti. Il Regno di Dio dev’essere accolto così, con purezza di cuore, cioè con la fiducia che fa scegliere la strada indicata da Dio stesso. Noi adulti dobbiamo spogliarci del nostro modo di vedere, pensare e agire sempre proiettato a un interesse e affidarci più spesso al Padre celeste. Una rappresentazione incisiva di questo atteggiamento di fede è in Matteo 6,25-34, ove per ben sei volte risuona l’appello a “non affannarsi” per le cose e per la stessa vita, ma ad abbandonarsi al «Padre celeste che sa ciò di cui avete necessità».

È un aspetto particolare del rapporto tra famiglia e misericordia, quello della tenerezza e della fiducia che brillano nei bambini e nei loro genitori, capaci di adempiere alla loro missione che è quella non solo di insegnare ai loro figli ma anche di imparare da loro. Scriveva uno dei padri della psicologia, Carl Gustav Jung, nel suo saggio *L’integrazione della personalità*: «Se c’è qualcosa che desideriamo cambiare nel bambino, dovremmo prima vedere se non è qualcosa che faremmo meglio a cambiare in noi stessi».

*da Gianfranco Ravasi, cardinale e biblista, 2016*